



Meglio perdere il 90 per cento subito o il 94 per cento tra un mese? Questo il dilemma dei soci della Popolare di Vicenza. È peggio che per Etruria & C.

CREDITO MALATO

Triste epilogo Il prezzo delle azioni prima gonfiato a 62,5 euro poi passato a 48, ora è a 6,30. Quattro miliardi in fumo

Pop Vicenza, salasso per i soci peggiore del caso Etruria & C.

Accrocchio giuridico

I risparmiatori potranno chiedere il diritto di recesso, che però l'Istituto può congelare

» CARLO DI FOGGIA

Meglio perdere il 90% subito o il 94% poi? Questo è il dilemma che hanno di fronte i 118mila soci della Popolare di Vicenza. Eppure la risposta non è scontata: il triste epilogo della banca vicentina andrebbe studiato per capire come migliaia di risparmiatori possano essere messi con le spalle al muro, sotto gli occhi delle autorità di vigilanza.

MARTEDÌ SCORSO l'istituto guidato da Francesco Iorio ha fissato in 6,30 euro il prezzo del diritto di recesso: i soci che nell'assemblea del prossimo 4 marzo voteranno No alla trasformazione in spa potranno chiedere di vedersi liquidate le azioni a quel prezzo. La cifra è tristemente indicativa delle modalità disennate di gestione della banca e della valutazione del prezzo a cui venivano vendute le azioni (spesso come condizione per avere un prestito) durante l'era di Gianni Zonin. Sulla base di perizie indipendenti, nei fatti palesemente gonfiate, l'asticella era stata fissata a lungo a 62,5 euro, poi a 48 euro ad aprile 2015. Chi chiederà il recesso, perderà circa il 90%: 4 miliardi di capitalizzazione in fumo, peggio di quanto successo con Etruria & Co. Con questo spauracchio, Iorio punta a evitare che i 118 mila soci si presentino in massa a chiederlo, mandando all'aria il progetto - su cui deciderà l'assemblea - dell'au-

mento di capitale da 1,75 miliardi e della quotazione in Borsa, da fare entro aprile.

Un'opzione, però, non del tutto scontata. Il prezzo di 6,30 euro ha stupito anche i più pessimisti sulla condizione della banca, che ha chiuso il 2015 con 1,4 miliardi di perdite e 8,8 miliardi fuggiti dai depositi. Ieri, l'ad ha incontrato i dipendenti dell'istituto: nella riunione, durata mezz'ora - stando a quanto filtra - avrebbe riferito il peggioramento della situazione che ha spinto il cda ad alzare da 1,5 a 1,75 miliardi l'aumento di capitale, e poi chiesto ai lavoratori preoccupati di fare gioco di squadra. Quasi tutti i dipendenti sono anche soci, e le prospettive non sono rosee. Secondo le simulazioni dell'analista Alfonso Scarano, partendo dai 6,30 euro iniziali, e ipotizzando una capitalizzazione post aumento pari al doppio di quella di Carige (900 milioni) il prezzo finale delle azioni arriverebbe a 2,7 euro, con una perdita di valore per i soci del 94%, e con i nuovi azionisti che subentrerebbero con una quota del capitale del 71%. Unicredit ha garantito la sottoscrizione dell'aumento per la quota rifiutata dai soci, ma non è chiaro a che prezzo, e questo potrebbe spingere il valore finale anche più giù, verso livelli appetibili per i fondi speculativi.

A questo punto i soci potrebbero essere spinti a limitare i danni esercitando il diritto di recesso. Nel suo comunicato di martedì, però, la banca ha chiarito che i soldi non verranno dati subito indietro. Come accaduto con Veneto Banca, l'istituto ha spiegato che limiterà "in tutto e senza limiti di tempo il rimborso delle azioni con fondi propri" visto il rosso patri-

moniale. Una mossa consentita dal decreto sulle popolari del governo Renzi di febbraio 2015 e da un circolare di Banca d'Italia. Per l'Istituto, le azioni di chi chiede il recesso verranno prima proposte agli altri azionisti, poi offerte al mercato (magari con l'aumento di capitale) e "nel caso di mancato collocamento, le azioni residue saranno quindi restituite ai soci una volta terminate le procedure di legge". Solo a quel punto si potrà procedere al rimborso, che comunque non sarà affatto immediato perché dipenderà dall'aumento di capitale. "Il combinato disposto delle norme consente alla banca, in materia di recesso, di fare sostanzialmente quello che vuole - spiega Matteo Moschini, legale che assiste diversi azionisti di Pop Vicenza - anche, come prevede il decreto popolari, in deroga alla norma di legge".

CHI VOTERÀ NO alla trasformazione in spa - come ad esempio l'associazione dei piccoli soci "Noi che credevamo in Pop Vicenza" - non è poi obbligato a chiedere il recesso. Un bel problema per il management della banca, perché senza la trasformazione in spa rischia di venir meno tutta la *road map*. Nel guado ci sono 118 mila soci, più di tutti quelli delle 4 banche coinvolte dal decreto del governo del 22 novembre. E non c'è un piano B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I numeri

6,3

euro: è il prezzo del diritto di recesso, cioè la cifra a cui saranno liquidate le azioni a chi nell'assemblea del prossimo 4 marzo voterà "No" alla trasformazione della banca in spa

62,5

euro, è il prezzo delle azioni nel 2014. Ad aprile era di 48 euro

90%

È quanto perderà chi chiederà il recesso. Si parla di 4 miliardi di capitalizzazione bruciata